Saranno le banche a sottoscrivere l'aumento di capitale Montedison

I privati non comprano nonostante le reiterate offerte di agevolazioni - Valutazioni sbagliate del mercato azionario e delle prospettive industriali - Perché gli azionisti non aumentano la loro quota? - Schimberni fra petrolio, materie di base e chimica «fine»

ROMA — Fra due settimane le banche saranno i maggiori azionisti della Montedison. L'aumento di capitale, infatti, non viene sottoscritto dai privati e spetterà al consorzio bancario, che ha assunto l'impegno di collocarlo nel mercato, sostituirsi. La formula della sostituzione pro-tempore non deve ingannare anche se sarà, come sempre, al centro di interminabili speculazioni sul «rilancio della borsa». I fatti parlano un linguaggio inequivoco: nel 1981 una sola borsa, quella di Tokio, ha realizzato un progresso medio negli affari. E si tratta di una congiuntura a cui hanno concorso, più che i profitti delle imprese giapponesi, l'afflusso di capitali dall'estero.

L'idea di «riprivatizzare» la Montedison è nata, si dice, nella prima metà del 1981, quando le azioni venivano acquistate ad occhi chiusi, senza badare ai dati economici. E' incredibile che dei banchieri abbiano avallato l'operazione su basi che poi, tutti, hanno riconosciuto inesistenti. Hanno tentato di approfittare di un momento di euforia, calcolandone male la durata? In tal caso la prospettiva dell'operazione era soltanto politica perché, una volta «piazzate» le azioni, si doveva pur sempre fare i conti con il risanamento economico finanziario. Cadute a luglio le quotazioni di borsa si è visto, però, che questa «prospettiva politica» si riduceva all'idea che il contribuente dovesse fare ingenti concessioni fiscali agli acquirenti di azioni.

Ciò non fa che spostare la domanda: si può reggere un mercato azionario sulle concessioni fiscali?

Per rispondere, basta guardare all'esperienza dell'IRI, unico gruppo a partecipazione statale che ha avuto, in passato, un consistente azionariato privato. Qui la sovvenzione statale, attraverso i fondi di dotazione e la ricopertura di perdite, il credito agevolato e la riduzione di imposte. Gli azionisti privati, alla lunga, si sono ritirati egualmente; questo è avvenuto un po' in tutte le società, anche laddove lo «stile manageriale» scopiazzava di più i metodi in voga nell'impresa privata.

Del resto è proprio l'andamento odierno dell'offerta di azioni Montedison a confermare la lezione. Le banche si apprestano a diventare i principali azionisti di fatto, però questo si potrebbe ancora evitare. E' sufficiente che gli attuali padroni del gioco credano a quello che dicono. Mediobanca ha valutato il «contenuto patrimoniale» della Montedison a circa 300 lire per azione mentre il mercato quota 160 lire. Ebbene, chi ha fatto la valutazione o l'ha accolta come giusta, acquisti. Sottoscrivano l'aumento del capitale l'IFI degli Agnelli, la Pirelli Spa, Invest dei Bonomi, Smi degli Orlando e compagnia bella. Acquistino la Banca d'Italia, che possiede già l'1,27% tramite il Fondo pensioni, e Mediobanca, che possiede l'1,70%. Sono loro, meglio di ogni altro, che possono valutare l'apporto di contributi statali e la giustezza degli argomenti che il presidente della Montedison, Schimberni, ha fornito lunedì agli agenti di cambio.

Se acquisteranno, il prezzo salirà e anche i piccoli azionisti saranno incoraggiati a seguirli.

Nessuno nega che la Montedison abbia un avvenire. Non sulla base degli argomenti dati finora in pasto al pubblico, però. Non è serio chiedere denaro ai privati basandosi sul fatto che le riserve di petrolio possono valere «fra 600 e 1200 miliardi» e su altre valutazioni patrimoniali. A questa stregua, lo sa ormai qualunque lettore di giornale economico, Du McPont non avrebbe potuto comprare la Conoco ne U.S. Steel potrebbe comprare la Marathon, società che di olio sottoterra ne hanno un po' di più. Quattro anni fa sentimmo ragionare così, da «immobiliaristi», gli amministratori della SIP; non a caso sono venute poi le perdite. Una cosa sono le risorse; altra cosa la loro trasformazione in prodotti e, infine, in *reddito*, cioè in merci e prezzi che rendano non solo il costo di produzione, ma anche un plusvalore da distribuire.

Schimberni non ha convinto nessuno anche quando ha usato un nostro vecchio argomento — fare più chimica specializzata e meno chimica di materie di base — poiché lo usa nel senso di un «arroccamento» e non di un'espansione attraverso l'articolazione manifatturiera. A parte il fatto che nel suo ragionamento «immobiliare» il petrolio, cioè una materia prima, assume un ruolo singolarmente importante (esattamente, come nell'accordo ENI-Occidental, l'accesso al petrolio e al carbone della Occidental). Resta il fatto che uno sviluppo specializzato della chimica senza disporre almeno in parte di *basi* primarie non è previsto nei piani di nessuno degli attuali gruppi multinazionali. Petrolio e carbone, allora? Non necessariamente, le nuove *basi* la chimica le sta cercando anche in altri prodotti biologici e inorganici, con un recupero delle capacità di «invenzione» e di «innovazione attraverso la sintesi» che sono state proprie della chimica prima che diventasse prevalentemente petrol-chimica.

Schimberni ci convincerà di più quando presenterà un piano di sviluppo scientifico-industriale in grado di dominare gli sviluppi del decennio.

Renzo Stefanelli

Casse di Risparmio: oggi il consiglio dell'Acri elegge la presidenza lottizzata?

Si fa il nome del vice presidente dell'Italcasse Ferrari (dc) - Un socialista e un democristiano i vicepresidenti - Veti incrociati

ROMA — Dopo mesi di manovre e di voci sembra che ora per la presidenza dell'Acri (l'Associazione delle Casse di Risparmio) si sia arrivati all'ultimo atto: il consiglio dell'Acri si riunirà stamattina e l'accordo per la spartizione delle cariche dovrebbe esser stato raggiunto. Il nome che alla fine sarebbe prevalso (il condizionale è d'obbligo anche se le voci al riguardo lo danno tutte per sicuro) è quello di Camillo Ferrari, attuale vicepresidente della Cariplo e dell'Italcasse. Alla decisione si sarebbe arrivati dopo un frenetico giro di riunioni «riservate». Ancora incertezza per i nomi dei due vicepresidenti uno democristiano e uno socialista (come vogliono le regole della lottizzazione). I due candidati avanzati dai partiti erano Emanuela Savio (democristiana e presidente della Cassa di Torino) e Francesco Passaro (socialista e presidente della Cassa pugliese), ma su questi due nomi c'era stata una guerra di veti incrociati che avrebbe alla fine portato al loro contemporaneo ritiro. Sempre stando alle voci i «papabili» diventano adesso il socialista Scheda (presidente della Cassa di Vercelli) e per la DC o Bonfiglio (Sicilcassa) o Mazzocchi (Piacenza) o Del Monte (Cosenza).

Per avere notizie ufficiali bisognerà aspettare stamattina ma è certo che da tutta l'operazione esce sostanzialmente confermato il vecchio metodo della spartizione politica che già tanti guai ha provocato nel sistema bancario italiano. Sembra addirittura che l'elezione alla presidenza dell'Acri «costringerà» Camillo Ferrari a lasciare il suo posto di vicepresidente dell'Italcasse, riaprendo così la corsa ad una poltrona che — sempre secondo le voci raccolte — fa gola ai socialisti.

L'Associazione fra le Casse di Risparmio non è un organismo di pura rappresentanza sindacale. Pur svolgendo un ruolo importante in tal senso — gestisce un contratto di categoria, diverso da quello per altri bancari — l'Acri ha assunto un ruolo di intervento nell'economia delle banche. Al «vertice» seleziona la rappresentanza nell'Associazione bancaria italiana, compresi i suoi comitati tecnici, organismo che svolge azione di raccordo fra le banche commerciali e le amministrazioni dello Stato. La recente riforma dello statuto dell'ABI, adottando la formula federativa, ha di molto accresciuto questo ruolo (senza dimenticare che uomo selezionato dal mondo politico che ruota attorno alle Casse, Giuseppe Arcaini, è stato presidente dell'ABI).

Sul piano operativo l'Acri gestisce la formazione di personale (attraverso l'Ipacri) e il programma di introduzione dell'informatica, già in parte realizzato mediante la centralizzazione di una serie di operazioni bancarie presso l'Iccri (Istituto centrale delle Casse di Risparmio, gestore dello Stacri, sistema informativo del gruppo). L'Acri diventa così organismo di ingerenza diretta in tutte le vicende delle singole Casse di Risparmio, principale veicolo della spartizione partitica. Infatti come numero le piccole casse prevalgono nell'Associazione ma, dato il grande peso economico assunto da poche casse (Cariplo, Casse di Roma, Torino, Padova) queste ultime prevalgono nell'Iccri che svolge alcune funzioni di «banca centrale» del sistema.

Dollaro più 12 lire La borsa arretra del 2%

MILANO — Il dollaro è tornato a rafforzarsi sulla scia di maggiori acquisti e a fine giornata ha guadagnato quasi 12 punti passando da 1193,05 a 1204,80 lire.

La spinta, che s'è avvertita già nella prima mattinata sui vari mercati valutari internazionali, sembra sia venuta dalle attese di nuovi rialzi dei tassi d'interesse americani per l'aumento verificatosi nella massa monetaria USA nonché per le previsioni in tal senso avanzate da specialisti di alcune banche d'oltre oceano.

Resta il fatto che, come riferivano i cambisti, stamane a Londra sul mercato degli eurodollari e relativi tassi erano in crescita e che questo sospingeva naturalmente la domanda di divisa americana. Così a Zurigo il dollaro si negoziava al di sopra degli 1,80 franchi mentre ieri si scambiava a 1,77 circa. La stessa cosa a Francoforte dove il dollaro si trattava a 2,25 marchi contro 2,24 di ieri.

Dal rafforzamento del dollaro sono venute diverse variazioni, seppur contenute, delle altre monete nel cambio con la lira. Da notare che nonostante il rimbalzo del dollaro il marco s'è rassodato passando da 534,25 lire a 534,45 mentre il franco svizzero ha perso qualcosa e da 668,28 lire è sceso a 667,36. In consolidamento la sterlina che da 2306,80 è passata a 2309,25 lire e così anche per il fiorino olandese che da 486,94 è passato a 487,25 lire.

La borsa valori ha perso ancora terreno e la media delle quotazioni è infatti scesa del 2 per cento.

Ecco le variazioni dei venti principali titoli: Generali —1,88 per cento; Comit —0,57 per cento; Credit —6,88 per cento; Banco Lariano —5 per cento; Banco Roma —1,75 per cento; Mediobanca —1,46 per cento; Ras —2,96 per cento; Alleanza Ass. —1,47 per cento; Toro Ord. —3,98 per cento; Fiat Ord. —2,13 per cento; Italmobiliare —1,63 per cento; Olivetti Ord. —1,59 per cento; Centrale —3,86 per cento; Lepetit —0,13 per cento; Credito Varesino —2,72 per cento; Farmitalia —1,41 per cento; SME —2,29 per cento. Hanno invece segnato miglioramenti: Montedison con +0,78 per cento; Sip +0,79 per cento.

Crisi produttiva e di reddito il bilancio agricolo 1981

Non si sono affrontate le questioni strutturali del comparto - Esposto: daremo battaglia sui finanziamenti '82 - Ognibene: è cresciuta la partecipazione alle lotte

Per l'agricoltura il 1981 si è chiuso inducendo ad amari confronti con anni precedenti, e l'anno nuovo non sembra davvero nato sotto buoni auspici. Ora anche gli ottimisti a oltranza parlano di «quadro allarmante». Se nel 1980 erano emersi i primi segni dell'inversione di tendenza con un rallentamento del ritmo di sviluppo, lo scorso anno il settore primario è entrato decisamente in una fase recessiva, chiudendo il bilancio in rosso con una flessione produttiva superiore al 2 per cento. Si tenga presente, per avere un punto di paragone, che nel 1978 e nel '79 l'agricoltura aveva registrato un aumento del 6,1 per cento, in termini reali, della produzione vendibile.

Secondo parecchi esperti, si tratta della caduta più grave del dopoguerra, alla quale fa da corollario una serie di dati quasi tutti negativi. Capacità imprenditoriale dei produttori e iniziativa del movimento cooperativo hanno reso possibile, insieme a misure come il deposito del 30 per cento sul valore dell'import e a una certa riduzione dei consumi alimentari, un notevole incremento delle nostre esportazioni: il 34 per cento in più in termini monetari, in particolare ortofrutta, vino, derivati dei cereali e formaggi; e questo ha consentito una riduzione del disavanzo alimentare che le previsioni fanno oscillare tra il 7,5 e il 10 per cento.

Ma i prezzi all'origine dei prodotti agricoli sono cresciuti a un ritmo nettamente inferiore a quello dell'inflazione e all'aumento dei costi di produzione che ha superato il 20 per cento. Il coltivatore ha dovuto pagare i concimi il 23 per cento in più, i beni d'investimento il 19 per cento in più, l'energia il 34 per cento in più, i contributi previdenziali il 30 per cento in più mentre per frutta, carne, cereali, ecc. gli è stato riconosciuto solo un aumento del 16 per cento.

C'è stato, cioè, un abbattimento secco dei redditi agricoli (meno 8 per cento) e, come effetto, delle capacità di investimento, condizionate anche dalla strozzatura del credito. E proprio in questa congiuntura delicatissima, il governo, anziché incoraggiare con misure appropriate lo sforzo di tanti produttori che non si arrendono alle difficoltà, ha deciso un taglio indiscriminato dei finanziamenti all'agricoltura che rischia di incentivare i fenomeni di «disaffezione» (l'occupazione nel settore è diminuita lo scorso anno del 5 per cento), di infliggere un altro colpo al necessario potenziamento delle capacità produttive e di compromettere le iniziative prese da parecchie regioni. Come se non bastasse, c'è sullo sfondo l'incertezza sugli orientamenti che assumerà la politica agricola della CEE, col pericolo, anche in questo caso, di una pura e semplice restrizione della spesa che sarebbe inevitabilmente pagata dalle agricolture meno competitive.

Il presidente della Coldiretti Lobianco ha duramente criticato l'assenza di un serio impegno del governo sui problemi dell'agricoltura («disattenzione endemica» l'ha definita) e il taglio di 300 miliardi di lire agli investimenti per il 1982 previsto nella legge finanziaria: «Nessuno ha considerato che in questo modo si impedivano investimenti che avrebbero mobilitato risorse e prodotto occupazione e redditi forse per dieci volte tanto».

Gli stanziamenti totali preventivati per il periodo di applicazione della legge quadrifoglio (1978-'82) arrivavano a 4.950 miliardi; ma la spesa reale, per di più svalutata, è stata di 2.200 miliardi: «Attraverso la manovra del Tesoro — afferma l'on. Attilio Esposto, responsabile del gruppo PCI nella commissione agricoltura della Camera — il governo opera di fatto una permanente violazione delle norme di legge. E questo conferma una totale incomprensione del ruolo antinflazionistico che avrebbe una seria politica agricola».

Gianni Agnelli è arrivato addirittura a proporre che le risorse del bilancio comunitario siano dirottate dall'agricoltura all'industria. «È l'indice — replica il compagno Esposto — dell'inconsistenza culturale e popolare di certo nostro neo-liberismo. Nel dibattito che si aprirà tra poco alla Camera sulla legge finanziaria noi daremo battaglia perché siano garantiti all'agricoltura i finanziamenti che le spettano. È indispensabile un grosso sforzo per aumentare la competitività del nostro settore primario, per utilizzare tutte le risorse, per rendere produttive le zone interne e la collina. E chiederemo che si arrivi al più presto all'adozione del piano agro-alimentare, che da troppi anni giace nel limbo delle intenzioni. Voglio aggiungere solo una breve considerazione: circa il 30-40 per cento delle entrate di una famiglia media italiana è destinato alla spesa alimentare; ebbene, mi sembra del tutto evidente che una politica di equilibrio salariale e di difesa del potere d'acquisto dei salari è possibile solo se interviene su questa entità di spesa attraveso la leva della produttività agricola».

Anche per Renato Ognibene, vicepresidente della Confcoltivatori, le gravi difficoltà del settore agricolo rendono più pressanti le riforme, l'avvio concreto della programmazione e nuove scelte di politica economica in Italia e nella Comunità: «Il 1981 — dice — è stato un anno di crescente partecipazione, di forte mobilitazione e di imponenti lotte unitarie dei coltivatori singoli e associati, impegnati nella ricerca di intese e convergenze. Questo costituisce una importante premessa per gli appuntamenti che ci attendono nel 1982».

Pier Giorgio Betti

Auto USA Nel 1981 la cifra più bassa in 20 anni

DETROIT — Il 1981 doveva segnare l'anno della ripresa produttiva per l'industria dell'auto americana dopo i risultati disastrosi del 1980 ed invece si è concluso con un'ulteriore perdita: in tutto sono state prodotte 6.2 milioni di auto, la cifra più bassa in venti anni, centomila in meno del 1980, pari ad una flessione dell'1,6%.

Chiuderanno in passivo anche i conti delle aziende, nell'ordine dei miliardi di dollari, ma per una cifra inferiore agli oltre quattro miliardi di passivo messi insieme dai produttori USA nel 1980 e questo grazie a una drastica politica di riduzione dei costi. Ora si spera che la ripresa arriverà con il nuovo anno, ma non certo nei primi mesi: i piani di produzione per il primo trimestre stabiliscono un totale di 1.5 milioni di unità, un 3% in meno del primo trimestre dell'81.

In dicembre si è prodotto il 5.6% di quello previsto all'inizio del mese e il 25% in meno del dicembre 1980, mentre molte linee di montaggo restano ferme questa settimana con gli operai in cassa integrazione perchè le aziende vogliono cercare di smaltire le giacenze.

In assemblea permanente i lavoratori delle miniere dell'Elba

ISOLA D'ELBA — E' bastato un telex del ministro delle Finanze a bloccare dal primo gennaio l'attività delle miniere dell'Isola d'Elba. In quella data scadeva la concessione estrattiva all'Italsider e davanti al mancato rinnovo adesso tutto è bloccato. Per protesta ormai da cinque giorni i 300 lavoratori delle miniere sono in assemblea permanente e chiedono che l'intera questione venga rivista in una trattativa con i ministri delle Finanze e delle Partecipazioni Statali. I 300 dipendenti si trovano in una situazione assurda, non sanno neppure se devono considerarsi licenziati o se invece sono stati messi in cassa integrazione.

La decisione di bloccare l'attività è stata presa in maniera del tutto unilaterale mentre ancora era in corso una trattativa alle Partecipazioni Statali sulla sorte della miniera. Ora all'Elba è arrivato un funzionario che ha il compito di trasferire area ed impianti dall'Italsider al demanio dello Stato, che ne è proprietario. Gli operai sono intenzionati a continuare la lotta e a proseguire l'assemblea permanente.

Minatori e ferrovieri minacciano scioperi duri in Gran Bretagna

LONDRA — Situazione agitata sul fronte del lavoro e difficoltà in vista per il governo conservatore in questo inizio d'anno. Il sindacato macchinisti ferrovieri ha confermato lo sciopero nazionale del 13 e 14 gennaio mentre continua lo sciopero degli straordinari. L'ultima seduta di trattative tra il sindacato e i dirigenti delle ferrovie è durata meno di un'ora, concludendosi con un nulla di fatto: i macchinisti respingono la richiesta di accettare una durata variabile da sette a nove ore della giornata lavorativa, a seconda dei giorni, in cambio delle otto ore fisse attuali. L'azienda ferroviaria richiede l'orario variabile in cambio della concessione di una settimana lavorativa di 39 ore invece di 40.

Intanto si profila la possibilità di uno sciopero ad oltranza dei minatori del carbone per gli aumenti salariali. Nei prossimi dieci giorni si terranno le votazioni nel corso delle quali i 250 mila minatori dovranno dire se appoggiano o no la linea del sindacato. Ieri, intanto, hanno scioperato 10 mila lavoratori della Ford di Liverpool, anche se il sindacato nazionale aveva deciso di cancellare lo sciopero.

Centomila lire del 1950 valgono oggi dieci volte di meno

ROMA — Trent'anni di inflazione hanno nettamente decimato il potere d'acquisto della lira: le 100.000 lire del 1950 ne valevano 10.582 alla fine del 1981. La decimazione è avvenuta in due tempi. Ci sono voluti quasi 20 anni per raddoppiare l'inflazione (il potere d'acquisto delle 100.000 del 1950 era sceso a 52.326 nel 1968); ma sono bastati poco più di 10 anni per quintuplicarla (facendo calare appunto a 10.586 lire il potere d'acquisto di quelle 100.000).

Il periodo di gravissima sofferenza per la nostra moneta era iniziato nel 1973, quando — come emerge da una sintesi di confronto elaborata dalla FIDEURAM — l'inflazione, che nei precedenti 12 anni si era mantenuta al di sotto del 10% (era del 5,62 nel 1972), scattò nel 1974 al 19,44.

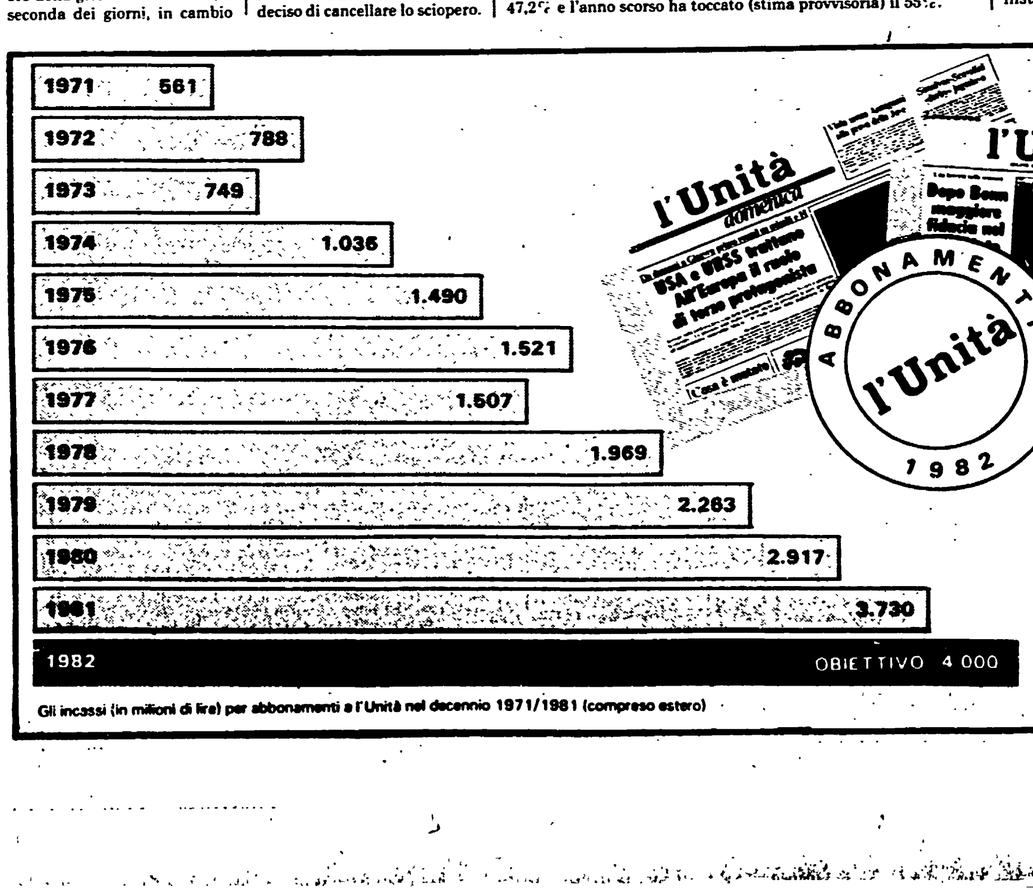
L'inflazione scese di misura negli anni successivi per poi salire fino a toccare nel 1980 la punta massima del 21,10%.

Nella scalata che negli ultimi 10 anni ha avuto l'inflazione, un carico cospicuo è stato costituito dalla crescita del debito pubblico, che rappresentava nel 1970 il 16,7% del prodotto nazionale lordo, ma che nel 1975 era salito al 34,4%, nel 1980 aveva raggiunto il 47,2% e l'anno scorso ha toccato (stima provvisoria) il 55%.

Consorzi bancari per i salvataggi: ci sarà la nuova legge?

ROMA — Scaduta da una settimana la legge (787) sui consorzi bancari per il salvataggio di aziende in crisi. Un bilancio della legge è stato finora impossibile, soprattutto perché la Banca d'Italia, che avrebbe dovuto vigilare sulla costituzione dei consorzi, ha avuto poco da controllare, poiché questi sono costituiti soprattutto da istituti di credito speciali, quindi sottratti a tale supervisione. Comunque la scadenza della legge ha aperto un vuoto legislativo, che ambienti bancari considerano «da colmare al più presto».

Secondo il deputato comunista Eugenio Peggio, però, la legge è stata «di gran lunga deludente» e è servita «a malapena a fronteggiare alcune situazioni» che anche singole banche, non in consorzio, avrebbero potuto affrontare. I consorzi costituiti, secondo Peggio, sono stati pochissimi. Tuttavia una iniziativa precisa del governo in materia viene chiesta anche dal deputato del PCI, che sottolinea il fatto che ci troviamo in presenza di una crisi industriale senza precedenti. Secondo i banchieri, invece, la causa del fallimento degli obiettivi della 787 starebbe in una confusione tra risanamento industriale e ruolo delle banche.



l'Unità

per vivere i fatti e le idee prima che te li raccontino gli altri

ABBONATI